

nonmollare

quindicinale post azionista

numero 104, 21 marzo 2022

Esce il primo e il terzo lunedì di ogni mese

Scaricabile da www.criticaliberale.it

Supplemento on line di "critica liberale"

Direzione e redazione:

via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma 06.679.60.11

info@nonmollare.eu - www.criticaliberale.it

Direttore responsabile: Enzo Marzo

Comitato di Direzione: Paolo Bagnoli -
Antonella Braga - Antonio Caputo - Pietro
Polito - Giancarlo Tartaglia - Giovanni Vetrutto

**OCCORRE
FUGARE DAL
CUORE DEGLI
UOMINI
L'IDOLO
IMMONDO
DELLO STATO
SOVRANO.**

Luigi Einaudi

“non mollare” del 1925. Il soffocamento della democrazia, il ruolo dell'informazione e l'impegno etico-civile degli intellettuali sono le questioni di fondo poste dall'esperienza del “Non Mollare”, il foglio stampato clandestinamente tra il gennaio e l'ottobre 1925 su iniziativa di un gruppo di intellettuali fiorentini di orientamento liberal-democratico e social-riformista. Tre questioni di ampio respiro che per più aspetti travalicano il momento contingente dell'Italia del 1925 e si proiettano nei decenni successivi. Piero Calamandrei, Carlo e Nello Rosselli, Ernesto Rossi, Gaetano Salvemini e Nello Traquandi sono i protagonisti di questo straordinario esperimento di giornalismo politico che ha rappresentato una spina nel fianco del costituendo regime. Stampato mediamente con cadenza quindicinale, il periodico veniva distribuito nelle maggiori città italiane. Una fitta rete di collaboratori diffusero questo giornale nato non per «rubare il mestiere ai quotidiani», ma per «dare esempio di disobbedienza ed eccitare alla disobbedienza».

Sommario

“no – no”

3. critica liberale, *protocollo liberale*

6. postilla di e.ma., *no all'invasione no ai massacri*

la biscondola

7. paolo bagnoli, *dov'è l'europa?*

cosmopolis

8. antonio caputo, *putin e i diritti umani*

9. angelo perrone, *ucraina, non c'è più religione*

11. paolo ragazzi, *le categorie della storia*

13. pasquale giannino, *la guerra un residuo di barbarie*

libertà di stampa

15. julie hall, *salviamo assange*

lettera

16. *lettera a draghi e franco*

la vita buona

17. valerio pocar, *per una vera riforma della giustizia*

lo spaccio delle idee

19. paolo fai, *elogio della complessità e dello spirito critico*

21. tebaldo di navarra, *tante scuse*

6-9-11-13-15. **bêtise**

22. **comitato di direzione**

22. **hanno collaborato**

“no – no” protocollo liberale critica liberale



1. È in corso una guerra tra la Russia e l’Ucraina: il regime di Putin è l’aggressore e l’Ucraina la vittima aggredita.
2. Putin aveva manifestato già da tempo le linee della sua politica imperiale e la sua volontà di restaurare sotto Mosca l’impero di tutte le Russie e la dominazione coloniale dell’Unione sovietica. Dal punto di vista dei valori e della ideologia, Putin ha dichiarato con chiarezza il suo antagonismo radicale contro le istituzioni liberaldemocratiche e i valori della società aperta. Ha messo su, assieme al medioevale patriarca Kirill, una sorta di “guerra di civiltà” contro la modernità. Fin da subito gli Stati Uniti e l’Ue avrebbero dovuto proteggere con il loro “ombrello” politico e militare l’autonomia e la sovranità di tutte le repubbliche ex domini sovietici. E avrebbero dovuto prudentemente rendersi non dipendenti in alcun modo dalla Russia. Gli Stati Uniti e la Ue non hanno voluto vedere l’instaurazione in Russia di un regime autoritario e assassino. Bastava ricordare che i regimi totalitari sono sempre assassini, da quello di Mussolini a quello di Stalin, a quello di bin Salmān. Bastava ricordare che sono sempre espansionisti. Siamo stati ciechi e muti. Adesso paghiamo le conseguenze di questa irresponsabile politica fallimentare.
3. Le motivazioni addotte da Putin sono molteplici e possono ricondursi tutte a questa volontà egemonica ed imperialista o alle inverosimili preoccupazioni per aggressioni da parte del mondo occidentale. In nessun modo le *motivazioni* possono diventare *giustificazioni* di una invasione armata contro uno stato sovrano, contro un popolo che ha determinato il suo governo con regole democratiche.

4. La reazione inedita, inaspettata e corale del popolo ucraino ha sorpreso Putin quanto l'Europa e gli Stati Uniti. Ciò ha reso impossibile un'immediata annessione del territorio ucraino e ha costretto l'Ue e gli Usa a scendere in campo per contenere un expansionismo al centro dell'Europa.

5. Oggi la guerra, per la prima volta nella storia, ha assunto una forma inedita con *due modalità*: da una parte viene guerreggiata con armi sul territorio da due forze fortemente squilibrate; dall'altra, viene agita con una politica di non coinvolgimento diretto ma non meno micidiale, che si manifesta con le sanzioni economiche e con una forma di isolamento politico, economico e morale che ha assunto dimensioni planetarie.

6. Il ricatto dell'*escalation* nucleare ha disegnato una "guerra ibrida" con confini ben precisi, che però non è meno "guerra". Anche se nei paesi coinvolti non unanime è la consapevolezza di questo coinvolgimento. In troppi lo disconoscono e assistono al conflitto come se non riguardasse direttamente anche l'Europa e quindi l'Italia, come se non fossimo entrati in guerra nel momento in cui abbiamo deciso le sanzioni economiche e l'isolazionismo della Russia. Lo scontro militare è, sì, circoscritto al territorio ucraino e coinvolge soltanto l'eroico popolo ucraino, ma il conflitto è sfaccettato e plurimo e, in questa ultima fase che Putin rende sempre più odiosa, parallelamente, si deve assolutamente inasprire anche la seconda modalità della partecipazione indiretta, estremizzando sanzioni e isolamento, e fornendo alla Resistenza ucraina tutto il possibile aiuto, anche di materiale bellico, tenendo sempre presenti che ci sono dei limiti invalicabili che sono posti dall'impossibilità di un coinvolgimento armato diretto. La comprensibile richiesta della *no fly zone* non è accoglibile perché obiettivamente ci farebbe entrare in una partecipazione armata diretta.

7. È ovvio che bisogna arrivare il più presto possibile alla tregua e alla pace. C'è una certa enfattizzazione sulle cosiddette Trattative. Sono necessarie una premessa e una constatazione: *ogni ultima decisione spetta al popolo e al governo ucraino*. E va finalmente rigettata la logica novecentesca delle "sfere d'influenza", come forma *soft* proprio della negazione della sovranità degli stati e della autodeterminazione dei popoli. Non si può non constatare in questa fase l'ipocrisia di quanti ripongono ogni prospettiva nelle Trattative tra Russia e Ucraina, pur sapendo che per Putin queste sono fasulle e retoriche perché oggi il despota russo ha tutto l'interesse di trattare esclusivamente la *resa* dell'Ucraina alle sue condizioni originarie *dopo* che avrà occupato ampi spazi del territorio invaso. Per ora si perde tempo e credono di salvarsi solo le coscienze sporche. La Destra italiana da giorni spinge apertamente per la resa, facendo finta d'ignorare che le condizioni della resa da sempre sono dettate dal vincitore. Spetta, invece, alle Nazioni Unite portare la Russia e l'Ucraina a una trattativa vera, cioè a una forma di accordo prima del massacro del paese aggredito, che quindi non sia soltanto la consacrazione di un dato di fatto iniquo. Ancora non ci si rende conto che la prima vittima di questa guerra è proprio l'Onu. Mai come in questa vicenda appare clamoroso il suo fallimento e forse anche la sua inutilità. *Una trattativa vera non può svolgersi che durante una tregua dei combattimenti*. E l'Onu dovrebbe porsi questo obiettivo immediato e primario.

8. L'Unione europea si trova al centro del conflitto. L'Ucraina è un paese europeo, con istituzioni addirittura più democratiche di quelle di alcuni paesi dell'Unione. Vuole entrare nell'Ue. Pare saggia la decisione di appoggiare questa richiesta e approfittare delle procedure per dilazionare la decisione ultima. Perché nel frattempo l'Europa deve assolutamente svegliarsi dal suo letargo. O continuerà ad essere irrimediabilmente marginale nel confronto mondiale, con esiti alla lunga nefasti. La sua civiltà, i suoi valori e la sua economia ne fanno una potenza mondiale. Peraltro con una visione di civiltà liberale diversa e migliore della democrazia "machista" tipica degli Usa. Ma paradossalmente non ha una sua politica estera, economica, fiscale, energetica e difensiva. La crisi ucraina può essere una occasione irripetibile. I paesi fondatori e quelli della zona euro non possono ora non affrontare la questione primaria della loro federazione. Per ragioni geopolitiche, ma non solo, hanno mirato a un allargamento dell'Unione anche come alibi per rinunciare di diritto e di fatto all'obiettivo iniziale di una federazione democratica. La permanenza della logica degli stati sovrani ha impedito la realizzazione di quella che si poneva come una necessità storica. La miopia dei singoli stati ha fatto sì che conservassero porzioni di sovranità in ambito europeo e perdessero di fatto la propria indipendenza al livello mondiale. Non si può più aspettare. Il realismo suggerisce l'immediata aggregazione di un nucleo di paesi che si federano, fondano uno stato di diritto democratico davvero, si danno una costituzione e istituzioni che rispondono a una cultura liberaldemocratica; e parallelamente suggerisce la creazione di una forma meno impegnativa di associazione coinvolgente gli altri stati dell'Unione, che sia una comunità economica e protettiva. Questa sì che dovrebbe comprendere immediatamente l'Ucraina, le Repubbliche baltiche e anche la Bosnia, prossima candidata ad essere vittima aggredita dalla Serbia.

9. I "Né Né" ("Né con la Russia Né con l'Ucraina" o l'uguale ma più ipocrita "Né con la Russia Né con la Nato"), quelli che fanno finta di non sapere che da settimane siamo fino al collo nella "guerra ibrida" (*alla pari di Lavrov, che ancora sostiene che non è in atto una guerra*) e che *oggettivamente* sparano opinioni infuocate ai danni della Resistenza ucraina, portano come argomentazione i pericoli, anche futuri, di un duraturo odio contro il popolo russo. Ma l'opinione pubblica mondiale e le forze politiche sanno bene che il popolo russo è la seconda vittima dell'avventurismo del Cremlino. La sua responsabilità è direttamente proporzionale alla sua possibilità decisionale. Si dice: ma che c'entra coinvolgere lo sport o persino i gatti con la guerra? L'argomentazione non è che un altro modo per tentare di disarmare lo strumento (minimo, ma pur sempre un'arma in tempi in cui tutto conta) dell'isolamento psicologico della parte avversa nella comunità internazionale e, più grave ancora, per prescindere dai doveri che un cittadino dovrebbe sentire in uno "stato di guerra".



postilla

no all'invasione no ai massacri

La lezione che ci ha dato il popolo ucraino è di importanza storica. Una lezione semplice che avremmo dovuto tener cara dopo le dure lezioni novecentesche della storia patria. E invece no. La conserviamo soltanto retoricamente, come un patrimonio che giace inerte e non “morde” nella vita privata e nella vita pubblica. È la lezione che ci proviene da tre valori che sono nati in Europa, Libertà, Uguaglianza, Fraternità, o meglio, Solidarietà, e poi sono stati travolti dall'imperante *economicismo*, una forma di *riduzionismo ad unum*, diventato causa e misura di tutte cose, nonché annientatore delle idee, della politica, del pluralismo e della complessità dell'agire umano. Tra i due cuscini della società opulenta, ci siamo abbandonati alla progressiva decadenza che è avanzata ingrossandosi come una slavina.

Qui in Italia trenta anni fa abbiamo dato inizio all'”Era dei cialtroni” che ancora continua e sembra non avere termine, mentre l'intero sistema paese tracolla. Nello stesso tempo le istituzioni scricchiolano sotto il peso dei corrotti, degli incompetenti assoluti. Questa legislatura ha realizzato il sogno di Mussolini, trasformando il Parlamento in un bivacco di trasformisti. Leader che un paese civile relegherebbe immediatamente in un circo equestre sono presi sul serio e imperversano da decenni. Persino il linguaggio è pervertito e si attribuiscono alle parole significati opposti a quelli originari. E i cittadini si abituano a tutto, anzi in troppi assecondano la precipitosa discesa per realizzare i propri interessi egoistici. Le corporazioni fioriscono, i partiti muoiono. Dopo la stagione della pandemia, la crisi ucraina mette alla luce un'invasione chiassosa di una categoria che speravamo accantonata, almeno parzialmente: *l'irragionevolezza*. La Destra, si sa, particolarmente nel nostro paese è vuota di ideali decenti e non sa essere che antimoderna, reazionaria, clericale e dedita soprattutto ad accentuare le disuguaglianze e proteggere interessi e privilegi corporativi. La Sinistra è incapace di costruire alcunché, ambisce solo ad accordarsi con la Destra, non sa difendere neppure i minimi interessi materiali di chi ancora la

sostiene. In più sta prendendo corpo una sinistra autoritaria, fanatica, irragionevole, fortemente illiberale. Ed è proprio questa oggi, in tempo di guerra, che si mostra come la più pericolosa, perché accentua le negatività della solita nostrana “sinistra di destra” per assommare all'irrazionalità novax antiche nostalgie totalitarie, detriti di antiamericanismo vecchio stile, bisogno di rivincite storiche e infine un odio ancestrale per la società liberale.

Paradossalmente promotrice di questo disastro è proprio il cosiddetto Occidente con il suo tradimento per omissione dei suoi valori fondanti: la retorica democratica ha sostituito soprattutto negli Usa la pratica liberale, arrivando alla contraddizione clamorosa che la democrazia si possa imporre ai popoli sulla punta delle baionette. Tutto ciò ha logorato le identità, le ha portate a rovinose sconfitte. Alla perdita della loro “anima”. Non basta dichiararsi liberali e democratici, bisogna anche esserlo davvero. Nel frattempo gli autoritarismi e i totalitarismi si sono affermati come potenze mondiali e sotto sotto la proteiforme talpa fascio-bolscevica continua a scavare per costruire in forme nuove la sua rivincita.

Finché non ha iniziato a suonare la campana del popolo ucraino. La vogliamo ascoltare?

[e.ma.]



bêtise di platino

Mosca ha intenzione di attaccare anche altri paesi? «Certo che no. Del resto non stiamo attaccando neanche l'Ucraina, noi stiamo solo rispondendo ai loro attacchi».

Sergei Lavrov, ministro degli Esteri russo, Turchia, 10 marzo 2022

biscondola

dov'è l'europa?

paolo bagnoli

La guerra infuria con il suo carico di morte e di tragedia umana. Sui media televisivi e su quelli a stampa le analisi, riflessioni, constatazioni di vario genere si rincorrono che è difficile stargli dietro. L'immagine tragica e l'atto umanitario attraggono più del ragionamento politico, spesso ripieno di frasi fatte, di chiacchiere dovute all'opportunismo o di astrattezze pacifiste, tanto nobili quanto a latere dei veri problemi politici che dovrebbero essere al centro della riflessione. Infatti, se questa immane tragedia si fermerà lo sarà solo per la politica che costituisce il motivo per cui si entra in guerra e pure quello che ne permette di uscire.

Ora, poiché l'attacco criminale all'Ucraina mosso dalla Russia ha portato la guerra nel cuore dell'Europa, è proprio da questa che ci si aspetterebbe un ruolo da protagonista per fermarla, in primo luogo e porsi poi come garante di un equilibrio di pace. È quello che non succede. La guerra ha messo a nudo quanto sapevamo e di cui, recentemente si è avuta conferma sia in Siria sia in Libia. Possibile che, tra tanto strologare non si alzino voci autorevoli a denunciare l'assenza dell'Europa? Verrebbe da dire che c'è uno stato di rassegnazione alla crisi della civiltà di cui il nostro Continente rappresenta, con una somma a tutto tondo, il punto storico più alto. *Accettare la decadenza dello spirito europeo che è basato sulla libertà vuol dire farsi correi del caos in cui il mondo rischia di cadere oltretutto tradire quella che può essere considerata la nostra missione storica.* Il fatto che un qualcosa di simile sia già avvenuto a partire dagli anni Trenta del secolo scorso non sembra toccare più di tanto le coscienze come se, quanto accade, sia in qualche modo inevitabile e pure che possa in un futuro accadere anche qualcosa di peggio e più ampiamente coinvolgente il pianeta.

La coscienza degli uomini che amano la libertà, che credono nella democrazia, nel portato dei valori civili che ci appartengono per la nostra storia, non può arrendersi e deve scuotere quest'Europa politicamente assente; deve spingere le sue istituzioni a cambiare per esserci, non solo per esercitare un ruolo attivo di presenza, ma perché incombe una responsabilità coinvolgente

l'umanità intera. La storia certo non insegna, ma senza di essa non può esservi nessuna politica degna di tale nome; dalla storia nascono le culture politiche e gli indirizzi ideali che la muovono e qualche volta, essere meno distratti e guardarci dentro, non è solo utile, ma addirittura doveroso.

Supplire al vuoto di politica porta alla sua surrogazione con un incremento dei bilanci militari come se la Nato si identificasse con il problema della sicurezza europea che è questione ben diversa. È in atto un riarmo che sembra avere il sapore di una sfida di ampia portata rinviata a un domani che potrebbe essere più vicino di ogni possibile immaginazione. Ce n'è di che per essere preoccupati. Anche per tali motivi l'Europa dovrebbe uscire dall'asfittica dimensione che guarda solo ai Trattati e ai bilanci per giocare un ruolo che è pienamente conforme con gli ideali che la ispirano. Essi, tuttavia, appaiono oramai assai lontani e più fattori di retorica che non di propulsione civile per l'affermarsi di una civile e pacifica convivenza di popoli, molti dei quali coltivano ancora un tarlo nazionalistico duro a morire. È un tarlo che, pur se oggi tutti lo negano, ha generato il populismo antieuropeo e le tante simpatie che si sono registrate nel mondo e in America per l'uomo del Cremlino.

Ragionando terra terra è evidente che la tragedia in corso può essere fermata da un'intesa, certo non facile, ma non impossibile, tra gli Usa e la Cina non dimenticando che questa ha con la Russia un patto da non prendere sottogamba. Paradossalmente tramite la Cina - che pure vuole perseguire la propria tabella di marcia per affermarsi a livello globale per cui non ha bisogno di intralci che ne ritardino il cammino - la Russia avrebbe più voce in capitolo di quanto l'Europa lo avrebbe rispetto agli Stati Uniti.

In conclusione: le ragioni dell'assenza europea sono tante e le conosciamo bene. La guerra che le ha messe a nudo più che mai e se non ci ribelliamo a un siffatto stato di cose vuol dire che diamo la per persa la partita. Allora, da europei dobbiamo risvegliarci: se non ora, quando?



cosmopolis

putin

e i diritti umani

antonio caputo

Putin abbandona la convenzione europea per la salvaguardia dei diritti umani e distrugge il diritto internazionale

Ragionando sull'ideale della società non violenta Norberto Bobbio scriveva che le società democratiche già al loro interno si servono della forza per fare rispettare le leggi ma più ancora vivono «in un contesto di stati di cui la maggior parte non sono democratici» e nel quale perciò «la soluzione dei conflitti è sempre in ultima istanza demandata alla forza». Concludeva: «la politica interna è condizionata dalla politica estera e la politica estera è una politica la cui manifestazione ultima e sinora ineliminabile e non eliminata è la guerra» (*Etica e politica*). Aggredendo l'Ucraina militarmente, con violazione clamorosa della Carta dell'Onu, la Russia ha vanificato le funzioni delle Nazioni unite progettate dopo la seconda guerra mondiale, paralizzandolo con il diritto di veto e impedendo di fatto qualsiasi intervento pacificatore diretto a fermare l'invasione di uno stato indipendente. Ora la Russia di Putin abbandona il Consiglio d'Europa e conseguentemente la Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti umani e fondamentali, sua emanazione, che faticosamente cerca di farsi strada tra missili e bombe e di cui il Consiglio fondatore sarebbe garante. Si apre la strada a una stagione di violenza e terrore anticipata dai fatti, le stragi dei civili in Ucraina e la violenta terroristica repressione del dissenso interno ad opera dell'autocrazia imperialista impersonata da Putin.

Il Consiglio d'Europa è stato fondato il 5 maggio 1949 con il Trattato di Londra, firmato da dieci paesi tra cui l'Italia. Il suo obiettivo è assicurare il rispetto di tre principi fondamentali: la democrazia pluralista, il rispetto dei diritti umani e la preminenza del diritto.

Il Consiglio d'Europa opera inoltre per la valorizzazione dell'identità culturale europea

attraverso la lotta contro ogni forma di intolleranza, la ricerca di soluzioni per i problemi sociali e la salvaguardia della qualità della vita dei popoli dell'Europa.

I lavori del Consiglio d'Europa si traducono nella elaborazione di convenzioni e accordi a livello continentale, che costituiscono la base per l'armonizzazione delle legislazioni negli stati membri.

L'Assemblea parlamentare del Consiglio è composta da delegazioni dei parlamenti nazionali dei 46 paesi membri, da oggi non più la Russia: Albania, Andorra, Armenia, Austria, Azerbaijan, Bosnia-Erzegovina, Belgio, Bulgaria, Croazia, Cipro, Danimarca, Estonia, Finlandia, Francia, Georgia, Germania, Grecia, Islanda, Irlanda, Italia, Lettonia, Liechtenstein, Lituania, Lussemburgo, ex Repubblica iugoslava di Macedonia, Malta, Moldova, Monaco, Montenegro, Norvegia, Paesi Bassi, Polonia, Portogallo, Regno Unito, Romania, Repubblica ceca, San Marino, Serbia, Slovacchia, Slovenia, Spagna, Svezia, Svizzera, Turchia, Ucraina, Ungheria.

La Bielorussia, che godeva dello status di invitato speciale, è stata sospesa nel 1997. Vi sono inoltre tre paesi non europei (Canada, Messico e Israele) che godono dello status di osservatori presso l'Assemblea. Cinque paesi hanno infine lo status di osservatori presso il Comitato dei Ministri (Canada, Giappone, Messico, Stati Uniti e Santa Sede).

Tra i poteri dell'assemblea vi è la nomina del Commissario per i diritti umani. La Russia ha notificato la decisione di uscire dal Consiglio d'Europa dichiarando conseguentemente di non voler essere più parte della Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo.

La decisione del governo russo apre la strada alla reintroduzione della pena di morte, preclude qualsiasi garanzia internazionale per i cittadini russi e per gli stranieri (giornalisti, membri delle ONG, avvocati e difensori dei diritti umani fondamentali) di non essere perseguiti e condannati per reati politici e di opinione, priva di qualsiasi tutela le imprese straniere che vogliono operare in Russia.

La Russia è ormai un regime a tutto tondo e chissà se e quando vorrà e potrà tornare in

Europa. *Homo hominis lupus* ammoniva Hobbes. La forza brutale sostituisce il diritto.

P.s.: Trovo indecente che tutte le nostre tv abbiano trasformato la tragedia di una guerra vera nella farsa di infiniti *talk show* di opinionisti isterici l'un contro l'altro armati da conduttori incompetenti e scorretti che li aizzano, quasi fosse una arena messicana di galli addestrati ad uccidersi. Con un pubblico idiotizzato di pseudotifosi. Un relativismo etico che squalifica definitivamente le tv, trasformate in arene ove i no vax sono spesso sostituiti da pro Putin confusi o sovrapposti ai no Nato. Ignoranza e cinismo oltre a stupidità.



cosmopolis

ucraina,

non c'è più religione

angelo perrone

Si assiste al tentativo di militarizzazione delle coscienze secondo l'appartenenza religiosa o l'adesione a regole morali: Il primate Kirill della Chiesa ortodossa russa, in prima fila nella reinterpretazione della memoria storica del paese, si è lanciato nella giustificazione "religiosa" dell'invasione in Ucraina. Indifferente ai valori della vita e della libertà umana

Potevano sembrare frasi eccentriche, tragicamente inopportune nel contesto sanguinoso che stiamo vivendo, e inusuali dato il ruolo. L'invasione dell'Ucraina da parte di Putin è risposta a chi «organizza parate gay». Gli ucraini sono responsabili di «genocidio» nei confronti del Donbass, difensore della tradizione ortodossa contro il peccato.

Ma poi lui, Kirill, primate della Chiesa ortodossa – alleata del governo russo –, di fronte allo stupore, ha rincarato la dose. Riferimenti religiosi, valutazioni moralistiche, analisi geopolitiche, passaggi sempre più arditi. Il senso finale della manovra propagandistica è il rovesciamento della realtà. Il sovvertimento del senso comune.

Nella confusione tra trono e altare, si avverte il tentativo di ridisegnare la geografia della violenza secondo le linee dell'appartenenza religiosa e delle regole morali. Lo sforzo è quello di militarizzare le coscienze, a giustificazione della brutalità dell'azione russa e delle manovre espansioniste di Putin. Ciò che sta accadendo nel mondo «non ha solo un significato politico, ma addirittura metafisico». Quale?

La posta in gioco è lo scontro tra l'Occidente e i valori incarnati da Mosca. Non importa il prezzo che pagherà lo stesso popolo russo. Il primo è il mondo del consumo licenzioso e lascivo, che mira a diffondere il peccato come «variante normale del comportamento umano». La seconda, la Russia, è garante della correttezza dei costumi e del rispetto

bêtise d'oro

DIO LO VUOLE!

«Giusto combattere, è una guerra contro i modelli delle parate gay».

Primate Kirill, complice di Putin, Tgcom24, 8 marzo 2022

INTELLIGENZA STRATEGICA ITALIANA

«Se Zelensky si fosse arreso il giorno dopo non sarebbe successo niente».

Vittorio Feltri, fondatore di "Libero", L'Aria che tira, La7, 7 marzo 2022

della tradizione. Perciò è attaccata dalle forze del male e della perdizione, cioè dalla Nato e dai paesi occidentali. Nemmeno Putin, nelle sue allucinazioni, si è spinto così lontano.

Cos'è accaduto in Ucraina? Il Donbass è protagonista di un'eroica resistenza al peccato, repressa (dagli ucraini) nel sangue. Lo *«scoppio delle ostilità»* è arrivato dopo che *«per otto anni ci sono stati tentativi di distruggere il territorio, perché lì c'è il «rifunto fondamentale dei cosiddetti valori che oggi vengono offerti da chi rivendica il potere mondiale»*. Altro che sogno di restaurazione dell'impero sovietico. È difesa di chi voleva parlare russo e salvare le tradizioni.

Era in corso persino il disegno di *«rieducare»* ucraini e russi-ucraini, in una strategia su larga scala dell'Occidente per *«indebolire la Russia»* nel mondo. *«Alla Russia negli anni '90 era stato promesso che la sua sicurezza e dignità sarebbero state rispettate»*. Col passare del tempo, le forze nemiche *«si avvicinarono ai suoi confini»*.

Gli Stati membri della Nato hanno rafforzato la presenza militare, *«ignorando le preoccupazioni della Russia che queste armi un giorno potessero essere usate contro di essa»*. E si arriva così all'oggi. Secondo il Patriarca Kirill, le forze politiche hanno lavorato per *«rendere nemici popoli fraterni – russi e ucraini - e non hanno risparmiato sforzi, né fondi, per inondare l'Ucraina di armi e istruttori di guerra»*. Per far diventare l'Ucraina nemica della Russia.

Si chiude il cerchio: l'aggressione è risposta al dilagare della corruzione, all'attacco alla tradizione ortodossa e alla sicurezza della Russia, garante di una realtà esistente solo nella mente di Kirill. Le proteste contro la guerra da tutto il mondo, ingiustificate.

La singolarità delle posizioni filo Putin del primate risalta in modo scandaloso, per rimanere nel campo cristiano, a confronto con le parole chiarissime di Papa Francesco: *«Non si tratta solo di un'operazione militare, ma di guerra, che semina morte, distruzione e miseria»*, ha detto Bergoglio, *«in quel Paese scorrono fiumi di sangue e di lacrime»*. Mai Kirill ha osato pronunciare la parola guerra, del resto vietata da Putin, né si è mai espresso in questi termini drammatici.

L'importanza del sostegno alla propaganda “patriottica” di Putin non è legata soltanto

all'influenza della Chiesa ortodossa nel mondo russo, o alla presenza di tanti cristiani. Deriva dalla trasformazione della posizione della Chiesa, passata da soggetto perseguitato, ai tempi di Stalin e dell'Unione sovietica, a istituzione di primo piano nella vita statale: partecipa della politica aggressiva del governo russo.

La Chiesa ortodossa russa è tragicamente parte del sistema repressivo di Putin, appiattita su posizioni regressive, in opposizione al mondo cattolico. Il cambiamento radicale è avvenuto sotto la guida di Kirill, dal 2009 primate di Russia, nel solco della volontà del predecessore Alessio II, che puntava a potenziare la *«cooperazione della Chiesa con lo Stato e la società civile, anche nel campo del miglioramento delle leggi»*. Così Kirill ha ottenuto l'introduzione del riferimento a Dio nella Costituzione del 2020.

Nel testo vigente, noto per l'eliminazione del doppio mandato che consente a Putin di governare sino al 2036, il sistema valoriale dello Stato è specificato con la triade “Dio, patria, famiglia”; è attribuita alla Chiesa ortodossa una posizione di privilegio, reintroducendo il legame bizantino tra Chiesa e Impero.

La trama del sistema di potere di Putin è forte quanto articolata. Oltre alla finanza, alle forze armate e ai servizi di sicurezza, il gerarca si avvale dell'influenza del potere religioso al quale ha conferito una posizione di spicco in molti settori della vita sociale. Ma è un contratto a prestazioni corrispettive, tipico del giurisdizionalismo.

In cambio, la Chiesa ortodossa garantisce la legittimazione della sovranità dello Stato e partecipa alla reinterpretazione della memoria storica, propria della politica di Putin. A partire dalla riabilitazione degli zar, sino alla presentazione delle rivoluzioni del 1917 come *«tragedia nazionale russa»* per la fine ingloriosa dell'Unione sovietica e la dissoluzione di quel mondo influente.

Nel 2012 la reintroduzione dell'insegnamento religioso nelle scuole è barattata con l'assorbimento della religione nella nozione di *«cultura ortodossa»*. I fondamenti della materia – funzionali alla nuova epica putiniana – sono i simboli della madrepatria e la memoria storica, la centralità della tradizione religiosa ortodossa e il patriottismo nostalgico del passato sovietico.

Si vede un uso disinvolto della fede come *instrumentum regni*, criterio di identificazione della “nazione”, e principio che alimenta la politica zarista del dittatore. La giustificazione dell’aggressione armata come lotta contro la corruzione morale occidentale, a sua volta identificata con le più svariate “diversità”, persino sessuali, è la spia del modello imperiale al quale si uniforma l’apparato statale russo sotto Putin.

In questi giorni di guerra e di dolore, che scuotono le coscienze, la rivendicazione di bandiere ideologiche – lotta alla corruzione morale, purezza rispetto alla rilassatezza dei costumi - mostra lo strazio ulteriore del tempo. Davanti alla follia vendicativa del dittatore, la vita e la morte non valgono più nulla, non hanno significato, non meritano di essere citate nemmeno da chi si rifà a parole cristiane.

La storia manifesta a volte una dimensione ancora più conflittuale e stordente. Questa guerra è cieca come l’ideologia restauratrice che l’ispira. L’idea da cui tutto muove è paranoica e ossessiva, malignamente narcisistica, percepisce nemici ovunque, usa il pugno di ferro con gli oppositori, ha paura di ciò che non comprende.

Soprattutto, mostra l’intollerabilità del confronto con la democrazia, pena la perdita di senso. C’è una visione distorta che agisce come lente deformante nel sistema di potere russo sempre più arroccato in sé stesso. Di più, quella logica arcaica provoca cecità e indifferenza davanti al martirio di un popolo. *«Dio è solo Dio della pace, non è Dio della guerra, e chi appoggia la violenza ne profana il nome»*, ha ammonito Papa Francesco.



bêtise

ESPERTI GEOPOLITICI

«Gli ex M5S (Lannutti, Morra, Lezzi etc.), in un’interrogazione sull’Ucraina che pare scritta da Lavrov, dicono che è assurdo penalizzare lo sport russo visto che partecipammo alle Olimpiadi 2018 di Pyongyang in Corea del Nord. Ma le Olimpiadi erano a PyeongChang in Corea del Sud».

@lucianocapone su Twitter, 15 marzo 2022

cosmopolis

le categorie della storia

paolo ragazzi

È in atto un tentativo di derubricare quello che sta avvenendo in Ucraina in termini di ritorno all’imperialismo anche con riferimento alla stessa potenza russa. Mi sembra un clamoroso falso storico e, comunque, una semplificazione che la politica e la storia non si possono permettere. Siamo di fronte, nel migliore dei casi, all’ennesima manifestazione della disinvoltura con cui alcune forze politiche utilizzano date categorie storiche e, nel peggiore, ad un furbesco argomento per mettere sullo stesso piano un feroce aggressore e violentatore della libertà dei popoli, con la controparte rappresentata da un popolo oppresso alle cui spalle sarebbe una potenza imperiale come gli Stati Uniti d’America. Il nemico insomma l’abbiamo in casa si dice a Destra ma anche dalle parti di certa sinistra occidentale.

Invece i fatti che hanno sconvolto la vita di milioni di uomini in Ucraina non hanno niente a che fare con l’imperialismo, come anche l’invasione americana in Afghanistan a seguito dell’attentato alle torri gemelle, o l’intervento di Putin nel Mediterraneo al fianco di Bashar al-Assad e in Libia. Qualcuno conserva traccia dell’intervento americano in Iraq o della presenza americana in Kosovo? Non credo. Non serve neanche evocare la “guerra fredda” vissuta tutta sulla deterrenza nucleare al punto da far dubitare della sua esistenza. L’invasione dell’Ucraina ha più a che fare con il nazionalismo slavofilo (spesso Putin si è classificato come il “primo nazionalista russo”) e con fattori strategico-militari giocati in chiave di politica interna.

Molte delle guerre succedutisi dopo il crollo del muro di Berlino avevano a che fare con questioni umanitarie. Nulla a che vedere con l’imperialismo. Molte di esse, è vero, si sono concluse con un nulla di fatto, o producendo effetti assolutamente contrari a quelli desiderati. Non a caso, già con Barack Obama, gli Stati Uniti hanno cambiato rotta, non senza sconcerto da parte dell’alleato

occidentale, a cominciare dal Mediterraneo e, recentemente, in Afghanistan. Anche nei confronti dell'est Europa negli ultimi anni abbiamo assistito ad un graduale processo di disimpegno, salvo correre ai ripari adesso di fronte all'immane catastrofe. Mi pare dunque assai pretestuosa la questione sollevata da Putin di una minaccia Nato alla sua frontiera e parlare di "imperialismi" come se quello ucraino fosse un conflitto tra Stati Uniti e Russia.

Ricordo – tra l'altro - che la Nato è un'alleanza difensiva e che da essa non era mai venuta alcuna seria minaccia alla potenza russa. Se un rimprovero si può fare all'Occidente è quello di non essersi accorto in tempo della pericolosità del personaggio. I segnali c'erano, innumerevoli.

Non si palesa dunque nessuna spinta imperialistica da parte delle forze Nato o degli Stati Uniti in Europa, né in tempi lontani né in tempi recenti. Non mi pare che gli Stati Uniti abbiano tratto vantaggi territoriali dal Primo conflitto mondiale, dopo che avevano lasciato sul terreno 115 mila giovani vittime. Lo stesso è accaduto nella seconda guerra mondiale con numeri triplicati. Wilson, presidente democratico degli Stati Uniti nel 1919, ci ha lasciato la "Società delle Nazioni" che tra i vari compiti si assumeva quello di *«fornire garanzie reciproche di indipendenza politica e territoriale ai piccoli come ai grandi Stati»*. Quegli stessi impegni si è assunti solennemente l'Organizzazione delle Nazioni Unite di cui fa parte la Russia di Putin che, per giunta, siede con disdoro nel Consiglio di Sicurezza e con diritto di veto.

La tesi di alcuni che dipingono Berlusconi come l'unico grande statista occidentale che avrebbe colto l'importanza di rapporti più distesi con la potenza russa, mi sembra una favoletta da raccontare a bambini piuttosto indisciplinati. Il vero grande statista che ha parlato di una *«casa comune da Lisbona a Vladivostok»* è stato Gorbaciov, non a caso silurato da Putin in questi giorni. E quando, durante la parentesi di Medvedev dal 2008 al 2012, la Russia ha avviato una politica di modernizzazione del paese, essa è stata vista con soddisfazione dalla UE. Dopo il 2000 i segnali di distensione e collaborazione con la potenza russa sono stati molteplici, ma tutto è andato in frantumi a seguito dell'invasione della Crimea nel 2014 e quella successiva delle due repubbliche in

Donbass.

L'imperialismo, storicamente, si è mosso su due cardini: una presunta, ipocrita, volontà civilizzatrice che avrebbe giustificato la colonizzazione per tutto il corso dell'800 fino all'occupazione dell'Etiopia nel 1936 e da un interesse economico centrato sullo sfruttamento delle materie prime e sulla ricerca di mercati di sbocco per le proprie merci e i propri capitali. Questo imperialismo è finito con la decolonizzazione successiva alla seconda guerra mondiale: con l'indipendenza di India e Pakistan nel 1947, con l'affermazione del comunismo in Cina nel 1949, con la fine della guerra in Vietnam (agosto 1975), con la Liberazione di Nelson Mandela in Sudafrica l'11 febbraio del 1990.

Tutto ciò non vuol dire che si è delegata ogni forma di condizionamento economico e finanziario nei confronti dei paesi più poveri, o che gli Stati Uniti non abbiano alcunché da farsi perdonare, ma certo si tratta della fine del modello imperialistico come si è configurato storicamente e del diritto che le principali potenze si sono assegnate a cancellare la libertà e l'indipendenza dei popoli, qualunque sia il colore politico. Perciò l'invasione dell'Ucraina ha suscitato un clamore e una indignazione pressoché universali.

L'imperialismo presuppone un impero e l'impero, fino a prova contraria, non c'è. Certo la Russia è una grande potenza, una grande nazione per l'estensione del suo territorio, per l'arsenale militare che detiene e anche per la storia che ha alle spalle, ma le condizioni del suo popolo non sono migliorate in modo significativo dopo il crollo del muro di Berlino, quando questo sarebbe stato il naturale terreno su cui costruire un'attrattiva sui paesi confinanti. In ogni caso, quel territorio in cui il diritto su ciascuno, individuo o popolo, è pari alla sua potenza è caratteristico dello "stato di natura" e non dello stato civile. (Hobbes).

Chi poi, anche animato da buoni propositi e da una sincera amicizia col popolo russo, auspica che l'Ucraina rimanga neutrale e mai richieda l'ingresso nella Nato o nella UE, deve sapere che questa scelta allontanerebbe ulteriormente la Russia dall'Occidente e, con ciò, anche la prospettiva di un rinnovato ruolo delle Nazioni Unite.

Anche in tema di politica interna le categorie

della storia andrebbero utilizzate con cautela. Quello russo non è certamente un regime democratico, ma non è neanche quella che chiameremmo una dittatura, anche se sussistono molte analogie con quest'ultima forma di governo. In genere una dittatura si regge sulla identificazione di un partito con lo Stato e sul sostegno diretto delle forze armate. Formalmente, nel parlamento russo sono presenti più partiti anche se, di fatto, sono tutti succubi del partito di Putin "Russia Unita". Quanto all'esercito, Putin ha fatto spesso ricorso ad arresti arbitrari o a tentativi di avvelenamento di avversari politici, ma, almeno fino a ieri, non si può dire che i militari all'interno del paese abbiano instaurato un regime di terrore. Quella russa è piuttosto – come è stata definita dal giornalista Antonio Capranica – “una plutocrazia tirannica” in cui pochi super ricchi, chiamati non a caso “oligarchi”, legati tra loro da solidi rapporti di amicizia e di interesse, detengono le redini del potere. Coloro che dovrebbero preservare lo stato dalla rovina e promuovere la giustizia sociale, sono invece quelli che ne depremano le risorse, creando profonde disuguaglianze tra la popolazione.



cosmopolis

la guerra

un residuo di barbarie

pasquale giannino

Dopo l'immane tragedia dei due conflitti mondiali, in una parte del mondo la guerra è diventata un tabù: altre regioni sono tuttora ben lungi da questa meta fondamentale del progresso umano. La sfida del nostro tempo è tecnologica e culturale.

La prova che la civiltà democratica e pluralista sia la migliore fra quelle che abbiamo finora sperimentato, la forniscono proprio quegli occidentali che tuonano contro di essa: i manichei del nostro tempo. È una categoria abbastanza ampia: fra sovranisti, neofascisti e marxisti incalliti, include oggi i fanatici di Putin. Un ex 007 del KGB. Un dittatore professionista che non esita a eliminare fisicamente i suoi oppositori. Un populista amico degli straricchi oligarchi russi. Bene, ci sono degli occidentali che stravedono per Putin? Ce ne sono che lo vorrebbero al governo del proprio paese? Benissimo, qual è il problema? La nostra civiltà permette loro di esprimere liberamente la propria fede. Mica li perseguita. Mica li uccide con il polonio. Sono loro stessi che ci forniscono la prova del primato occidentale.

Suddividono il mondo in buoni e cattivi. Non importa il criterio che usano. Fra i manichei sovranisti o neofascisti e i fanatici di Marx non c'è molta differenza, se non nel criterio che utilizzano per implementare il proprio schema:

1. Per i primi, i buoni siamo noi e i cattivi gli altri: ognuno riempie il "noi" con il contenuto del proprio punto di vista: gli italiani, i francesi, i tedeschi... Le tragedie prodotte da tale manicheismo nazionalista sono documentate e divulgate dai libri di storia.

2. I secondi partono dai cattivi: i capitalisti. Un concetto molto vago che include le categorie più disparate, dai fascisti ai liberali progressisti. I buoni sono gli altri. E anche tale categoria è molto vasta: va da Xi Jinping a Putin, passando per la figura romantica e mitizzata di Che Guevara.

bêtise

MA ALLORA HA RAGIONE CIRILLO

«Giletti ha invitato Povia a parlare di guerra. Povia. Che poi ha cantato il suo nuovo singolo, 'Dito medio'»

Selvaggia Lucarelli, Twitter, 13 marzo 2022

«Dopo 18 giorni di morte e devastazione, Zelensky è irresponsabile quanto Putin, se non di più: dovrebbe abdicare».

Povia, cantante politologo, La7.it, 14 marzo 2022

I secondi, in particolare, sono talmente abbagliati da tale schemino ideologico, che non si rendono conto di essere loro stessi figli di quella civiltà che essi etichettano, in modo più o meno consapevole, con una figura retorica. Una sineddoche: il capitalismo. Non sanno – o fingono di non sapere – che il capitalismo è solo una componente di una civiltà che ha favorito la più grande evoluzione culturale della storia: quella occidentale. Ci sono altre civiltà millenarie che meritano rispetto, ma la nostra è quella che tutte le altre, prima o poi, finiscono per emulare. Il motivo è semplice: fra tutti i difetti ed errori che sono propri della condizione umana, è quella che finora ha funzionato meglio. È la civiltà che ha inventato la democrazia pluralista. Ha inventato la scienza moderna. Ha inventato il liberalismo, che da John Locke ai filosofi radicali – fino al liberalismo progressista del nostro tempo – ha avuto una sua evoluzione democratica, indicando una strada sicura per il cammino della civiltà umana. Neanche la profezia di Marx è mai riuscita a bloccarla. Hanno provato a intralciarla i guerriglieri urbani degli anni Settanta, fomentati da intellettuali marxisti. Ma i proletari occidentali hanno preferito diventare borghesi, emancipandosi con le opportunità concrete di riscatto sociale che offriva loro questa grande civiltà, piuttosto che abatterla con la rivoluzione proletaria annunciata da Marx. Sta di fatto che strade migliori finora non ce ne sono. E le altre civiltà non possono che imboccare tale strada, se vogliono continuare il proprio cammino.

Dopodiché, dovrebbe essere chiaro che la partita oggi si gioca sul campo della competizione tecnologica. E in particolare su quella energetica. Sì, perché il problema energetico è anzitutto un problema tecnologico. La sfida del secolo è iniziata da un pezzo, ed è quella di risolvere i problemi drammatici connessi all'esaurimento dei combustibili fossili. In verità, la guerra energetica è scoppiata già negli anni Settanta del secolo scorso. Alcune nazioni hanno armi più efficaci delle nostre per combatterla: quelle che non hanno rinunciato all'energia nucleare. Bisogna investire sulla tecnologia. Non ci sono altre vie. I risultati raggiunti nella tecnologia della fusione sono incoraggianti. La speranza dell'umanità è nel nucleare: in una tecnologia sicura e pulita che utilizzi il nucleare per produrre energia: una fonte praticamente inesauribile. La speranza è nel

modello di civiltà liberale, democratica e pluralista che il nostro Occidente ha indicato al mondo.

Last but not least, c'è un discorso etico da considerare (oltre che razionale). La guerra è diventata da tempo un tabù fra le democrazie occidentali. Una possibilità che, dopo l'immane tragedia delle due guerre mondiali, nessun occidentale sano di mente dovrebbe più ritenere uno scenario plausibile. Per secoli le potenze occidentali si sono combattute, in modo anche molto feroce. Ma dopo l'esplosione di barbarie avvenuta nel secolo scorso, sembra che in questa parte del pianeta abbiamo realizzato finalmente quel mondo senza guerra, che già nel Settecento Immanuel Kant auspicava nel saggio *Per la pace perpetua*. Quel mondo di pace che egli auspicava; quel mondo che si oppone alla guerra perché la riconosce come un fatto profondamente irrazionale, barbaro, selvaggio... nel nostro Occidente lo abbiamo realizzato. Anzi, siamo andati oltre. Le potenze occidentali si sono combattute per secoli, ma dopo la grave involuzione culturale del Novecento – che ha causato la catastrofe delle due carneficine mondiali – la condivisione del progresso etico fra le nostre democrazie ha reso la guerra un tabù. Tutti i conflitti che ci sono stati dopo hanno sempre coinvolto uno o più regimi dittatoriali. Non c'è stata neanche una piccola battaglia combattuta fra due democrazie occidentali. Allo stato attuale del progresso etico, la guerra è un residuo di barbarie. A questo punto dell'evoluzione culturale, è una sconfitta per l'umanità. Dal lungimirante saggio di Immanuel Kant alla *Dichiarazione universale dei diritti umani*, la civiltà umana dovrebbe avere oggi tutti gli strumenti etici e culturali necessari a relegare la barbarie della guerra nei libri di storia. Manca la volontà di farlo, perché manca un'adeguata condivisione di tali strumenti. Tale barbarie si continua a praticare nel mondo, perché ci sono regimi culturalmente non evoluti, che non hanno recepito quelle mete fondamentali del progresso etico e culturale, che in questa parte del pianeta hanno reso la guerra un tabù. La barbarie della guerra si continua a praticare nel mondo, perché ci sono tuttora dei regimi dittatoriali che si oppongono alla condivisione di questa pietra miliare del progresso umano.



libertà di stampa salviamo assange julie hall

La decisione della Corte suprema del Regno Unito di negare a Julian Assange la possibilità di ricorrere contro una precedente decisione dell'Alta corte che ne autorizzava l'estradizione negli Usa è, secondo Amnesty International, un colpo alla giustizia e allo stesso Assange.

La Corte suprema ha perso l'opportunità di fare chiarezza sulle rassicurazioni degli Usa al Regno Unito, i quali avevano garantito che Assange, in caso di estradizione, non sarebbe stato torturato: si tratta di rassicurazioni del tutto infondate.

L'isolamento prolungato è una caratteristica principale della vita di molti detenuti nelle prigioni di massima sicurezza degli Usa. Per il diritto internazionale equivale alla tortura. Il divieto di tortura è assoluto e le vane promesse di un equo trattamento di Assange da parte degli Usa costituiscono una minaccia a tale divieto.

La decisione della Corte suprema è anche una brutta notizia per la libertà di stampa poiché conferma la deriva intrapresa dagli Usa di processare per spionaggio chi pubblica informazioni. Pretendere che gli stati, come in questo caso il Regno Unito, estradino persone che hanno diffuso informazioni riservate di interesse pubblico rappresenta un pericoloso precedente che dev'essere respinto. Gli Usa devono immediatamente annullare le accuse contro Assange.

14-03-2022

**Julie Hall è vicedirettrice delle ricerche sull'Europa di Amnesty International*

FIRMATE L'APPELLO A FAVORE DI ASSANGE

<https://www.amnesty.it/appelli/annullare-le-accuse-contro-julian-assange/>



bêtise

I FESSI

«Ai fessi che prendono in giro Salvini ricordo che lui con largo anticipo ha puntato su Putin, Trump e Le Pen. E voi, geni della geopolitica?». Twitter, 2016

«Putin mi pare più centrale che mai per gli equilibri mondiali, Trump è stato presidente degli USA e la Le Pen è tuttora in corsa per il ballottaggio».

Claudio Borghi, parlamentare della Lega, 26 febbraio 2022

LA COERENZA DEI PATRIOTI

«Putin è meglio di Renzi, ha ragione Salvini. Ha idee molto più chiare di Renzi in politica estera, difende l'interesse nazionale mentre Renzi è in balia degli eventi».

Giorgia Meloni: 12 marzo 2015, dopo l'aggressione a Crimea e Donbass

«La sinistra ha finalmente scoperto il valore dei confini e del patriottismo. Ma non per l'Italia, sia chiaro».

Giorgia Meloni, patriota, Twitter, 10 marzo 2022

OLTRE GLI URALI.....

«Tra le varie vulgate che si stanno diffondendo sulla guerra in Ucraina, s'impone quella che richiama alla presa d'atto che l'Ucraina stia difendendo l'Europa essenzialmente perché "dopo toccherà a noi". Per questo dobbiamo mandare armi controcarro, ma non solo, dobbiamo mandare aerei da bombardamento come anteprima dell'operazione di punizione strategica che gli Stati Uniti, la Nato e l'Unione europea devono prepararsi a condurre per ricacciare i russi dall'Ucraina e possibilmente spingerli oltre gli Urali, il confine naturale tra Europa civile e Asia barbara».

Fabio Mini, generale di corpo d'armata della Quinta colonna putiniana, Il Fatto, 20 marzo 2022

Comitato Via Le Mani dall'Inoptato

Via Fiume 5 - Livorno
cod. fisc: 92140370492
www.vialemanidallinoptato.it mail: info@vialemanidallinoptato.it

Livorno 1 marzo 2022

RACCOMANDATA

Al Presidente del Consiglio
Mario DRAGHI
Palazzo Chigi Piazza Colonna
ROMA

E p.c

al Ministro Daniele FRANCO
Palazzo delle Finanze
Via XX Settembre 97
ROMA

Egregio Signor Presidente,

la nostra Associazione, premesso di non condividere la norma sulla distribuzione dell'inoptato, è invece convinta assertrice del corretto ruolo dello Stato nel partecipare alle scelte previste dalla legge sull'otto per mille.

Muovendo da tale convinzione, desideriamo farLe osservare che quasi tutti gli altri soggetti previsti al riguardo dalla legge ora richiamata, attivano, in viste dell'annuale scadenza della dichiarazione dei redditi, delle campagna pubblicitarie a sostegno della scelta del rispettivo nominativo da parte dei contribuenti. Viceversa lo Stato non attiva nessuna campagna pubblicitaria a proprio favore. Questa realtà indebolisce la scelta Stato, anche favorendo il ricorso alla non scelta. Il che è inopportuno per più versi.

Le scriviamo la presente per suggerirLe di porre rimedio a tale mancanza, attivando fin dalla dichiarazione dei redditi 2022 una campagna pubblicitaria con ogni mezzo tecnico disponibile, in particolare per sostenere la scelta dell'otto per mille a favore dello Stato. Ed anche rendere noto il settore di utilizzo del gettito derivante dalla medesima dichiarazione dei redditi. In tale occasione, sarebbe utile specificare la possibilità di devolvere l'otto per mille all'edilizia scolastica, tema di grande necessità cui le famiglie sono assai sensibili.

Grati di un Suo riscontro, Le porgiamo i migliori auguri

I PORTAVOCE

Massimo ALBERIZZI, Mauro ANTONETTI, Paolo BANCALE, Mario BOLLI, Antonio CAPUTO, Antonio COLANTUONI, Carla CORSETTI, Edoardo CROCI, Giulio ERCOLESSI, Alessandro GIACOMINI, Giulio GIDONI, Giacomo GRIPPA, Vittorio LUSSANA, Antonio MANFREDI, Maria MANTELLO, Enzo MARZO, Riccardo MASTRORILLO, Raffaello MORELLI, Giancarlo NOBILE, Pietro PAGANINI, Michael PINTAURO, Valerio POCAR, Francesco PRIMICERI, Mirella SARTORI, Francesco SOMAINI, Carmela STURMANN, Ciro VERRATI.



la vita buona per una vera riforma della giustizia

valerio pocar

Corruptissima re publica plurimae leges
(Tacito, Annales III, 27)

Non soltanto in questi ultimi mesi, ma ormai da decenni si parla di riforma della giustizia. Ovviamente, in discussione non è la “giustizia”, ma la sua amministrazione e il sistema giudiziario nel suo complesso e se ne parla specialmente a motivo della perdita di credibilità della magistratura e del disagio che ne deriverebbe per la pubblica opinione. Alcuni movimenti politici cavalcano questo disagio e hanno proposto referendum abrogativi - ma di fatto propositivi, come invece l’istituto referendario non potrebbe essere se non la regola costituzionale - i quali puzzano di demagogia lontano un miglio, oscillando tra un garantismo e un giustizialismo malsani. Invero, desta qualche sorpresa che la Corte costituzionale, severa nel bocciare quesiti che davvero chiedevano ai cittadini di esprimersi, come quelli relativi all’omicidio del consenziente o alla liceità dell’uso della cannabis, non abbia rilevato profili di incompatibilità costituzionale in quelli relativi all’amministrazione della giustizia, dichiarando inammissibile solamente il quesito in merito alla responsabilità civile dei magistrati. Beninteso, giudichiamo corretta la decisione, giacché non si comprende perché per i magistrati non dovrebbe valere la regola generale, per la quale i danni provocati da comportamenti giudicati illegittimi dei dipendenti dello Stato vengono risarciti anzitutto dallo Stato medesimo che può poi rivalersi sul dipendente colpevole, regola opportuna giacché garantisce a favore del cittadino la solvibilità del debitore.

Qui vogliamo occuparci, in particolare, della riforma del Consiglio superiore della magistratura (Csm), della quale peraltro molto si discute tanto in sede parlamentare quanto presso l’opinione pubblica. In modo che giudichiamo sbrigativo, viene da molti attribuita proprio al Csm la principale responsabilità della via via calante

legittimazione dell’ordine giudiziario, in particolare a motivo delle procedure previste per la sua nomina che sarebbero la ragione delle distorsioni balzate all’attenzione della cronaca negli ultimi tempi. Tali procedure, si dice, favorirebbero la sua “degenerazione correntizia” e conseguentemente la sua “politicizzazione”. La nostra impressione è che la proposta di riforma, specialmente dei meccanismi di elezione dell’organo - proposta che del resto sarebbe solamente l’ultima in ordine di tempo - poco possano giovare a superare le correnti, così come non hanno giovato le precedenti riforme. Anzi, la proposta del nuovo sistema elettorale, maggioritario con piccola parte di proporzionale, con eventuale ricorso al sorteggio per le candidature, potrebbe essere un rimedio peggiore del male, giacché favorirebbe i gruppi più ampi e organizzati a scapito dei candidati indipendenti o espressione di gruppi minoritari. Il sistema proposto non limiterebbe affatto il peso delle correnti nelle scelte elettorali né potrebbe impedire che gli eletti non formino correnti ispirate dai loro elettori. Senza contare che non si comprende bene perché proprio i magistrati, in quanto cittadini, non possano unirsi in gruppi motivati dalla condivisione di certi valori, che se poi, anziché palesarli, dovessero essere tenuti al silenzio e alla segretezza sarebbe peggio ancora. Del resto, dopo che per decenni l’ordine giudiziario è stato costretto a svolgere un’attività di supplenza rispetto alla sfera politica, solo le anime belle possono scandalizzarsi che alcuni vizi della politica - e anzitutto il protagonismo e l’appartenenza a correnti - abbiano inquinato la stessa magistratura.

A parte lo scandalo suscitato dalle “mele marce” e dai “faccendieri”, che non sono certo un fenomeno che inquina solo l’ordine giudiziario (sarebbe forse questa la ragione per la quale, coerentemente, si è proposto un referendum per abolire la cosiddetta “legge Severino” per consentire ai pregiudicati di assurgere anche alle più alte cariche pubbliche?) e a parte il clamore mediatico al quale ha dato la stura, v’è piuttosto da ritenere che il disagio e lo scontento dei cittadini - che si riverberano sui magistrati, individuati come una sorta di capro espiatorio da diverse e talora opposte forze politiche, non sempre con motivazioni di buona fede - trovi la sua motivazione altrove. Sospettiamo, forse con qualche ragione, che lo scontento sia dovuto alla lentezza e alla farraginosità del sistema processuale,

che dipende solo in piccola misura dai magistrati. Il processo penale, anche se tocca un modesto numero di cittadini, nella gran parte poveri disgraziati, è indubbiamente lento fino a essere ingiusto. Il processo civile, che invece prima o poi tocca la grande maggioranza dei cittadini, è del pari lento fino a risultare spesso inutile, gravoso e anch'esso incapace di assicurare giustizia. Del processo amministrativo è meglio tacere. Purtroppo, non c'è da ben sperare nell'efficacia delle riforme prospettate, che appaiono velleitarie quando non lasciano l'amara sensazione del fumo negli occhi.

Di questo scontento della cittadinanza la magistratura ha certamente qualche responsabilità, però modesta, costretta com'è a utilizzare gli strumenti processuali che ha a disposizione e, più ancora, ad applicare le decine e decine di migliaia di leggi, continuamente modificate, farraginose, contraddittorie, che gli stessi operatori del diritto stentano a padroneggiare. Senza entrare nel merito della loro giustizia sostanziale, sulla quale troppo ci sarebbe da dire, si tratta comunque di norme confuse, inutilmente complicate al punto da rendersi sovente tanto incomprensibili da risultare semplicemente inaccessibili, sicché che la stessa Corte costituzionale, in una sentenza di alcuni decenni or sono, rimasta famosa, ha dovuto tacciare di irragionevolezza l'antico principio per cui *ignorantia iuris non excusat*. È lecito ritenere che il caos delle leggi sia la causa principale, anche se certamente non l'unica, del malcontento.

Appare, però, più facile addossare il malcontento alla magistratura e farne il capro espiatorio piuttosto che procedere alla riforma del sistema delle leggi, del quale certo anche una riforma dell'ordinamento giudiziario e del diritto processuale dovrebbe essere parte. L'impresa è quanto mai ardua e molti vi hanno posto mano senza successo e forse senza una sincera volontà. Eppure bisognerà pur farla, giacché la vera giustizia sta anche nella qualità delle regole e non solamente nella loro applicazione né è responsabilità di coloro che le devono far applicare.



Se volete dare una mano e aiutare anche voi "Nonmollare" e Critica liberale, potete inoltrare questo fascicolo PDF ai vostri contatti, invitandoli a iscriversi alla nostra newsletter e alle nostre pubblicazioni inviando una mail di richiesta a info@criticaliberale.it

lo spaccio delle idee

elogio della complessità e dello spirito critico

paolo fai

In un libro-intervista con Simonetta Fiori, *Il silenzio degli intellettuali*, Laterza 2009, l'apocalittico Asor Rosa additava nel «dissolvimento del ceto intellettuale, attore non innocente del declino complessivo», le ragioni della «catastrofe» italiana. Quello degli intellettuali e del loro rapporto col potere e con la società è, a vero dire, problema antico e nuovo insieme, sempre rinascente. Per restare in Italia, già nel 1959, Elemire Zolla scrisse un libro il cui titolo è ancora più duro di quello asorrosiano, *Eclissi dell'intellettuale*. Per Asor Rosa, infatti, gli intellettuali ci sono, ma tacciono e, tacendo, acconsentono, sovente per tornaconto. Per Zolla gli intellettuali, in quegli anni del boom economico, dell'Italia che si avviava a diventare potenza industriale, erano scomparsi. Dov'erano finiti, da chi oscurati? In realtà non erano affatto scomparsi. Forse, dopo il quasi generale conformismo nel ventennio fascista, si erano trasformati nel passaggio della società italiana verso una dimensione capitalistica, mentre altri, vicini al Pci, si erano fatti propagandisti dell'ideologia comunista. Insomma, gli uni e gli altri si rivelavano conformisticamente «organici» a qualche partito della giovane Repubblica democratica e parlamentare.

Affrontare la «quistione» (l'uso della parola nella variante gramsciana s'impone, quando si discute di intellettuali, tema caldissimo per il Grande Sardo) su «quale sia il ruolo degli intellettuali è un problema di cui ciclicamente si discute, più o meno polemicamente. Condizione imprescindibile sono l'autonomia e l'indipendenza di giudizio: un intellettuale asservito a qualche potere o interesse non sarebbe neppure tale. Ma come usare questa libertà? Per denunciare le ingiustizie e i conformismi del proprio tempo, si risponde di solito. Secondo Edward Said, l'intellettuale è un outsider, un contestatore sempre pronto alla sfida con la società» (Mauro Bonazzi, «Sette-Cds», venerdì 15 ottobre 2021).

[*Outsider* significa «fuori luogo», «straniero», e forse Said allude alla condizione «archetipica» della «estraneità» e della «stranezza» del filosofo instaurata da Socrate in Atene. «I termini *átopos*, *atopía*, *atopótatos* [...] ritornano spesso nei dialoghi di Platone – ha scritto Pierre Hadot in *Esercizi spirituali e filosofia antica*, Einaudi 2005, p. 101 – per descrivere il carattere di Socrate, per esempio nel *Teeteto*, 149a: «Si dice che sono *atopótatos* e che non creo che *aporía*». La parola *átopos* significa etimologicamente «fuori di posto», «non a luogo», dunque strano, stravagante, assurdo, inclassificabile, sviante»].

Bonazzi ritiene però che, oggi, la funzione dell'intellettuale non sia solo quella della socratica *atopía*, ma anche quella di «educare alla complessità: è questa la sfida del nostro tempo. In fondo, è una forma di rispetto per le persone a cui ci si rivolge. Non masse che attendono di essere guidate, ma persone capaci di intendere e ragionare».

Ma le «persone capaci di intendere e ragionare» nella società, italiana e mondiale, di oggi, in tempi di «dittatura» digitale, sono una sparuta minoranza. Come sempre, in fondo. Già Platone infatti diceva che «la massa non sarà mai filosofa» (*Repubblica*, 494a) e che «la massa non si accorge di niente, ma qualunque cosa quei tali potenti annunciano, questo stesso la massa inneggia» (*Protagora*, 317a). Diciamolo allora con franchezza: tra intellettuali e popolo, nella sua versione peggiore, chiamata volgo, non è mai corso buon sangue. A cominciare proprio da Socrate, che ci rimise la vita per la sua cocciuta volontà di far uscire gli ateniesi dalla caverna delle idee ricevute, dei pregiudizi e dei luoghi comuni in cui giacevano incatenati.

Di tale divario incolmabile, la sintesi perfetta si può forse trovare nel celebre verso di Orazio: «Odio il volgo profano e lo tengo a distanza». A fare da discriminare era proprio la cultura dei primi,

alla quale la massa degli altri era del tutto refrattaria (ma forse più discriminante era l'ancora più radicale atteggiamento di Socrate: sapere di non sapere e coltivare la *téchne* del dubbio). Duemila anni dopo, con stile diverso dalle “*emunctaenares*” di Orazio, anche il democristiano Ettore Bernabei, al vertice della RAI dal 1962 al 1974, ebbe parole poco lusinghiere verso gli italiani, quando dichiarò che «i telespettatori sono venti milioni di teste di cazzo. A noi il compito di educarli» (e comunque, ammesso che quella RAI li avesse educati, a diseducarli avrebbero poi provveduto le televisioni di Silvio Berlusconi).

Che gli intellettuali (quelli “socratici”, non i conformisti e i funzionari, non gli “esperti” che si mettono al servizio dei decisori e che sono l'esatta antitesi del pensiero critico) già da qualche tempo non se la passino bene, siano sempre più autoreferenziali e, nell'opinione pubblica, contino molto meno degli “influencer” Ferragnez, a meno di strizzare l'occhio a populistici, qualunquisti, complottisti, è comunque un dato di fatto. Della crisi inedita che, nell'era digitale, l'autorità culturale sta sperimentando e che ha inevitabilmente coinvolto le figure sociali che, per possesso di titoli e produzione di libri di rigore scientifico (i soli blasoni che garantivano autorevolezza e autorità), della cultura erano i riconosciuti titolari, cioè gli intellettuali, offre ora un pregevole e dettagliato quadro Franco Brevini, professore di Letteratura italiana all'Università di Bergamo, nel suo ultimo libro, *Abbiamo ancora bisogno degli intellettuali? La crisi dell'autorità culturale*, Raffaello Cortina editore 2021, pp. 291, € 22,00.

Brevini spiega le molteplici ragioni di «uno dei conflitti che attraversano il mondo contemporaneo e che potremmo formulare in modi diversi: fra i molti e i migliori, fra quantità e qualità, fra popolo ed élite. Sorretto e nutrito dall'iperugualitarismo degli ultimissimi decenni, ha procurato la progressiva delegittimazione di ogni autorità culturale». Secondo Brevini, «le prime avvisaglie risalgono alla fine del secolo scorso», mentre «il periodo compreso tra gli anni Sessanta e gli anni Novanta ci appare come una fase di transizione», in cui, tuttavia, avvengono fenomeni dirompenti verso una tradizione conservatrice, come il Sessantotto col suo «radicalismo apocalittico: la natura contro la civiltà, il desiderio contro la realtà, il sentimento contro la ragione» e la conseguente “evaporazione del padre” (J. Lacan), la forma

primaria di autorità.

Brevini scrive da scienziato, che ha compulsato saggi di sociologia e psicologia sociale, di politologia e filosofia, ma le pagine sulla scuola (nel capitolo quinto, intitolato “La disfatta della scuola”) trasudano risentimento e passione. Senza fare nomi né indicare i responsabili delle decisioni politiche, Brevini elenca i diversi fattori che hanno contribuito, con diverse intenzioni, ma sempre con gli stessi effetti nefasti, al tracollo della scuola: da certi cascami di un sessantottismo finto-egalitario al sempre più invasivo pedagogismo (il “portfolio delle competenze”, i “lea”, cioè legami emotivi e affettivi), per cui «in tutto questo fervore compassionevole e assistenzialistico l'ultima preoccupazione è l'accertamento delle effettive conoscenze acquisite»; dal “declino dell'insegnante” rispetto al ruolo «familisticamente protettivo dei genitori», che verso i figli «si muovono in una logica della facilitazione a tutti i costi», alla «riconversione utilitaristica del sapere e la subordinazione a obiettivi di tipo pragmatico», dettati dalle esigenze dell'imprenditoria industriale, fino alla dimenticanza della «vecchia ‘paideia’, che reputava l'acquisizione del sapere inscindibile dalla costruzione della personalità», per cui «la scuola rischia di produrre individui addestrati, ma destrutturati, preparati a obbedire invece che a decidere».

La vera rivoluzione copernicana, ma in senso del tutto negativo, Brevini la attribuisce all'avvento di quella che il filosofo francese Paul Virilio chiamò nel 1977 “l'età dromologica”, cioè l'età della velocità, che ha avuto il suo pieno invero nel connubio tra rivoluzione tecnologica e rivoluzione digitale. La “ribellione delle masse”, di cui scrisse il filosofo spagnolo Ortega y Gasset nel 1930, non fu tanto quella che, in nome di un collettivistico processo di liberazione e di promozione sociale, Giuseppe Pellizza da Volpedo aveva icasticamente prefigurato e rappresentato su una tela giustamente famosa, *Il Quarto Stato* (1898-1901), quanto quella realizzata dall'avvento dei *new media*, di Internet e del Web, nel segno però, del tutto opposto, di un individualismo senza freni, del narcisismo del *self* e dei *selfie*, dell'ostentazione del privato nei *social media*. Infatti, osserva Brevini, «il computer ci ha educati alla facilità e alla velocità, bandendo apprendistati e liquidando le figure dei maestri che ne erano le guide», e «non ha permesso solo di

fare, ma anche di dire, senza alcun filtro tecnico o culturale», cosicché «i “numerosi” non erano più solo passivi consumatori, ma diventavano essi stessi promotori di cultura», perché «il *social networking* ha reso possibile un vero e proprio suffragio universale dell’esprimersi, salutato dal popolo del *Web* come l’abolizione di un privilegio, la detronizzazione di una casta bersaglio di un odio inveterato». Insomma, «la disintermediazione ha sgominato ogni autorità culturale».

Tuttavia, contro i «rischi del fai da te epistemico» e, ancor più, contro i «rischi [paventati dalle pessimistiche riflessioni di Heidegger e di Severino] di una tecnologia, tanto sofisticata da rivoltarsi contro gli esseri umani», Brevini addita una possibile salvezza nel recupero della weberiana “etica della responsabilità” attenta alle conseguenze delle azioni. Perché, «senza l’etica, la città intesa come luogo elettivo della società civile è “périssable” [destinata a morire], secondo la definizione di Paul Ricoeur».



lo spaccio delle idee tante scuse tebaldo di navarra

Pare che Putin abbia abolito alcune parole russe come *guerra* e *invasione*. Pronunciarle significa subire un processo rischiando 15 anni di galera. Guai se lo dicono in inglese ma qualche avvocato moscovita potrebbe attaccarsi a un cavillo alla lettera della legge salvando il cliente di turno. Andrea Camilleri e Tullio De Mauro hanno scritto *La lingua batte dove il dente duole*. A pagina 17 Camilleri racconta la storia di Pietro fuggito dalla Russia nel 1919 che è tornato dopo più di 40 anni. Quando rientrò in Italia la prima cosa che disse e che non capiva più la sua lingua. De Mauro osservava che Stalin in pochi anni aveva svuotato la lingua russa. In Italia sta accadendo qualche cosa di simile ma siamo in democrazia pur con una libertà di stampa non da primato. La classe intellettuale cioè chi usa il linguaggio e lo manipola a vari fini, dalla pubblicità all’informazione, in pochi anni soprattutto a partire dal nuovo millennio, ha introdotto lemmi con una velocità inaspettate. L’uso è autoritario perché imposto dall’alto. Per fortuna non siamo in Russia dove addirittura c’è una sanzione penale per i renitenti.

Tra le tante scuse addotte dai titolisti dei giornali la litania è lo spazio. Le parole italiane sono lunghe mentre quelle inglesi sono corte. A volte si a volte no. Ma i titoli riassumono l’essenza di un articolo. Il lettore assume empatia e sintonia nella misura in cui ne intuisce lo svolgimento. La via maestra è usare il termine italiano. Poi nel testo nessuno è purista. Modica dose e il senso si capisce. Un’altra parola tormento è *low cost* al posto di economico. Perché due parole al posto di una? La parola specifica *low cost* si riferiva al sistema dei voli aerei a buon mercato (cosiddetti *charter*) con scali non sempre comodi e con carlinghe non sempre sicure. Ma il termine ormai si usa per tutto persino per il costo dalle mele. Stessa solfa per la parola *green* molto generica nel significato: colore verde, prato, ambiente, ecologia ecc. In verità scrivere nel titolo verde al posto di green non toglie spazio (5 lettere) ma la moda è la moda. Il cinismo ha abolito la parola umanità e i corridoi umanitari sono diventati *green corridors* *Clou* da non confondere con *cloud* e *clown* abusato anche

quello. Prima si riferiva al teatro. Oggi a tutto. Banalmente si riferisce ad apice ma era più poetico zenit o acme o sommità? Il dramma di *clou* è la ripetizione senza l'uso dei sinonimi. Clou, clou, clou ricorda l'onomatopeica di chi beve a garganella attaccato alla bottiglia di vino. Quando arriverà la *vodka* il nostro sistema democratico sarà a rischio.



Comitato di direzione:

paolo bagnoli, storico e giornalista; professore ordinario di Storia delle dottrine politiche, ha insegnato presso l'Università Bocconi e presso l'Università di Siena. È direttore della "Rivista Storica del Socialismo" e del mensile online "La Rivoluzione Democratica".

antonella braga, "fondazione Rossi-Salvemini" di Firenze.

antonio caputo, è Presidente coordinatore della Federazione italiana dei circoli di Giustizia e Libertà, dal 2009 è Difensore civico della Regione Piemonte, avvocato abilitato all'esercizio professionale presso le Supreme Magistrate.

pietro polito, direttore del Centro studi Piero Gobetti e curatore dell'Archivio Bobbio. I suoi principali temi di studio e di impegno sono da un lato il problema della guerra e le vie della, dall'altro il Novecento ideologico italiano. Tra i suoi lavori più recenti: *Elogio dell'obiezione di coscienza*, Milano 2013; *Le parole dello spirito critico. Omaggio a Norberto Bobbio*, Milano 2015; la raccolta di scritti, lettere e inediti di Piero Gobetti e Ada Prospero, *La forza del nostro amore*, Firenze 2016; *Il dovere di non collaborare*, Torino 2017; *L'eresia di Piero Gobetti*, Torino 2018. Ha curato diverse opere di Bobbio tra cui il *De Senectute*, Torino 1996-2006 e l'*Elogio della mitezza*, nella sua ultima versione presso le Edizioni dell'Asino, Roma 2018.

giancarlo tartaglia, fondatore dell'"Associazione Unità Repubblicana", componente del Consiglio Nazionale del Pri. È stato vicesegretario dell'Istituto Ugo La Malfa e componente del comitato di redazione di "Archivio Trimestrale", rassegna di studi storici sul movimento democratico e repubblicano. Ha pubblicato *I Congressi del partito d'azione*, edito dalle edizioni di Archivio Trimestrale, il volume *Un secolo di giornalismo italiano*, edito da Mondadori Università, *Storia della Voce Repubblicana*, edito dalle Edizioni della Voce, *Francesco Perri dall'antifascismo alla Repubblica* edito da Gangemi. Ha collaborato con *La Voce Repubblicana*, "Il Quotidiano", il "Roma", "Nord e Sud", "Nuova Antologia".

giovanni vetritto, è dal 2000 Dirigente della Presidenza del Consiglio dei Ministri. In servizio successivamente presso il Dipartimento Funzione Pubblica, il Dipartimento Affari Regionali, il Dipartimento Politiche per la Famiglia. Docente a contratto dell'Università Roma Tre - Dal 2004 membro del Comitato esecutivo della Fondazione Critica liberale e dal 2010 membro e segretario del Comitato Scientifico della Fondazione Francesco Saverio Nitti.

hanno collaborato in questo numero:

paolo bagnoli.

antonio caputo.

paolo fai, ha insegnato latino e greco per 40 anni nei Licei classici statali, collabora con le pagine culturali de "La Sicilia" di Catania e di "Libertà" di Siracusa, è redattore di una rivista bimestrale diffusa in Sicilia, "Notabilis". Crede in uno Stato laico e non clericale.

pasquale giannino, docente e scrittore. Ha pubblicato di narrativa *Banda, che passione!* (Milano, 2003) e *Ritorno al sud* (Armando Curcio, 2011); il saggio scientifico-filosofico *Dio gioca a dadi?* (Il Rasoio di Occam, 3 febbraio 2020). Decine di suoi

racconti e articoli sono apparsi su blog letterari e riviste. Collabora con MicroMega.

angelo perrone, è giurista e scrittore. È stato pubblico ministero e giudice. Si interessa di diritto penale, politiche per la giustizia, tematiche di democrazia liberale: diritti, libertà, disegualanze, forme di rappresentanza e partecipazione. Svolge studi e ricerche. Cura percorsi di formazione professionale. È autore di pubblicazioni, monografie, articoli. Scrive di attualità, temi sociali, argomenti culturali. Ha fondato e dirige “*Pagine letterarie*”, rivista on line di cultura, arte, fotografia. a.perrone@tin.it

valerio pocar, ha concluso la sua carriera accademica come ordinario di sociologia del diritto e di bioetica nell’Università di Milano-Bicocca. È stato presidente della Consulta di bioetica, garante per la tutela degli animali del Comune di Milano ed ora rappresentante del Movimento Antispecista, di cui è socio fondatore. Tra le sue opere: *Guida al diritto contemporaneo*, Laterza 2002; *Gli animali non umani. Per una sociologia dei diritti*, Laterza 2005; *La famiglia e il diritto* (scritto con Paola Ronfani), Laterza 2008; *Pagine laiche*, Nessun Dogma Editore 2019; *Oltre lo specismo. Scritti per i diritti degli animali*, Mimesis 2020.

paolo ragazzi, laureato in filosofia presso l’università degli studi di Catania, si è occupato di catalogazione informatizzata. Ha pubblicato il volume *La torre scalcinata: Lentini politica 1993-2011*. Prefazione di F. Leonzio e postfazione di Domenico Cacopardo. Attualmente insegna filosofia e storia presso il Liceo scientifico “Elio Vittorini” di Lentini.

tebaldo di navarra.

nei numeri precedenti:

massimo a. alberizzi, paolo bagnoli, andrea becherucci, silvana boccanfuso, alessandra bocchetti, danielle bonifati, enrico borghi, annarita bramucci, beatrice brignone, antonio calafati, danilo campanella, antonio caputo, franco caramazza, gabriele carones, pier paolo caserta, marco cianca, pippo civati, fabio colasanti, daniela colombo, ugo colombino, alessio conti, luigi corvaglia, andrea costa, simone cuozzo, maurizio delli santi, maria pia di nonno, vincenzo donvito,

vittorio emiliani, paolo fai, roberto fieschi, orlando franceschelli, maurizio fumo, franco grillini, lenin a. bandres herrera, lucio iaccarino, massimo la torre, sergio lariccia, claudia lopedote, andrea maestri, claudia mannino, maria mantello, claudio maretto, fabio martini, marco marzano, riccardo mastrorillo, nello mazzone, gian giacomo migone, maurizio montanari, raffaello morelli, andrew morris, marella narmucci, giuseppe “pino” nicotri, marcello paci, francesca palazzi arduini, enzo palumbo, pierfranco pellizzetti, giovanni perazzoli, angelo perrone, antonio pileggi, francesco maria pisarri, valerio pocar, marco politi, piro polito, gianmarco pondrano altavilla, francesco postiglione, emanuela provera, paolo ragazzi, pippo rao, “rete l’abuso”, marco revelli, giancarlo ricci, niccolò rinaldi, elio rindone, giorgio salsi, filippo senatore, stefano sepe, alberto spampinato, giancarlo tartaglia, luca tedesco, carlo troilo, sabatino truppi, mario vargas llosa, *vetriolo*, giovanni vetritto, gianfranco viesti, thierry vissol, nerezo zamoro.

scritti di:

dario antiseri, giovanni belardelli, william beveridge, norberto bobbio, piero calamandrei, aldo capitini, winston churchill, carlo m. cipolla, tristano codignola, dino cofrancesco, convergenza socialista, benedetto croce, vittorio de caprariis, roberta de monticelli, luigi einaudi, mattia ferraresi, ennio flaiano, enzo forcella, alessandro galante garrone, piero gobetti, natalino irti, . arturo carlo jemolo, john maynard keynes, gad lerner, primo levi, giacomo matteotti, movimento salvemini, michela murgia, francesco saverio nitti, adriano olivetti, mario pannunzio, ernesto paolozzi, ferruccio parri, luca ricolfi, gianni rodari, stefano rodotà, ernesto rossi, massimo salvadori, gaetano salvemini, giovanni sartori, uberto scarpelli, paolo sylos labini, giorgio telmon, bruno trentin, nadia urbinati, chiara valerio, leo valiani, lucio villari.

involontari: luciano canfora, alessandro di battista, diego fusaro, francesca giovannini, ugo mattei, matteo salvini.

“I DIRITTI DEI LETTORI”, UN NUOVO LIBRO DI ENZO MARZO, SCARICABILE QUI GRATUITAMENTE



La libertà di informazione è, bene o male, garantita da costituzioni e da leggi. I media, che avvolgono il globo con le loro reti, si dichiarano liberi, ma sono ovunque in catene. Questo libro di Enzo Marzo, *I diritti dei lettori. Una proposta liberale per l'informazione in catene*, con interventi di Luigi Ferrajoli e Stefano Rodotà (Biblion edizioni), non vuole essere solo un contributo al dibattito sul degrado avvilente della nostra stampa e televisione, ma soprattutto una proposta politica che deve coinvolgere quanti sono convinti che una delle basi fondamentali di un regime democratico è una comunicazione libera. Il tentativo è di far riconoscere che la comunicazione non ha due protagonisti, editori e giornalisti, bensì tre. Esiste anche il lettore, che oggi non possiede alcun diritto, ma è solo oggetto (pagante) di propaganda, di vere e proprie truffe e vittima di una assoluta opacità del prodotto che acquista.

Essendo una battaglia, vogliamo fare con l'esempio un piccolo passo verso la de-mercificazione dei prodotti culturali che, se fossero riconosciuti quel che sono, ovvero un bene pubblico, dovrebbero avere una circolazione gratuita. Per questo offriamo a chiunque di scaricare il testo integrale del libro. Vi chiediamo in cambio soltanto di contribuire alla diffusione del libro inoltrando a tutti i vostri conoscenti il link da cui lo si può scaricare e di partecipare al dibattito sulle nostre idee con commenti, critiche e proposte, cui cercheremo di dare la massima diffusione.

Grazie

PER SCARICARE GRATUITAMENTE L'EBOOK [clicca qui](#)

PER INVIARE I VOSTRI COMMENTI:

info@criticaliberale.it – www.criticaliberale.it

Per acquistare l'edizione cartacea [clicca qui](#)

FIRMATE – FIRMATE – FIRMATE

APPELLO PER LA LIBERTÀ D'INFORMAZIONE

Le prime battaglie per i diritti dei lettori e contro la pubblicità ingannevole

L'informazione in Italia è in stato comatoso. I vertici dei Gruppi editoriali si aumentano i propri compensi e tagliano il costo del lavoro. Nessuna sorpresa. Gli editori sfrutteranno l'asino fino alla sua morte. Così l'informazione è assediata da precariato, concentrazioni proprietarie, distruzione della professionalità, invasione della pubblicità occulta. Il risultato palese è la triade: faziosità & volgarità & ignoranza. La sua funzione è ridotta o all'adulazione degli "amici" o al manganellamento dei "nemici". I giornali servono a tutto meno che a informare correttamente. Hanno rinunciato alla loro funzione di mezzi di informazione e sono finiti a farsi strumento quasi esclusivo di lotta politica o di interessi economici e commerciali che nulla hanno a che vedere con la loro funzione originaria.

Si salvano in pochi. I lettori non hanno alcun diritto. Le proprietà non hanno alcuna trasparenza. I giornalisti, soprattutto quelli più giovani, ricattati con salari da fame, sono ridotti dalla instabilità del lavoro a servili esecutori. La televisione pubblica è regolata, con soddisfazione di tutti i partiti, dall'autoritaria riforma Renzi.

Quello della comunicazione è oggi il più grave problema che affligge la nostra democrazia. Occorre reagire: è inutile piangersi addosso. Lo sappiamo che il problema è complesso e che le forze politiche mostrano di non accorgersi che esiste una emergenza che mina addirittura il sistema delle libertà. Dobbiamo servirci di ogni mezzo democratico: esistono regole e leggi dimenticate o accantonate. Riprendiamole in mano e riattiviamole. Occorre chiedere la loro piena applicazione.

Il primo passo, per noi, è il ripristino della concorrenza leale e il rispetto della deontologia giornalistica. Ormai la "pubblicità nativa", ovvero quella ingannevole che nasconde al lettore il messaggio pubblicitario e lo truffa, sta dilagando su tutta la stampa nazionale. Uno dei suoi scopi è di assuefare i lettori, accrescere l'indifferenza e la ricettività. Affinché finalmente siano sanzionate, sono state denunciate agli organi competenti, finora inerti, le violazioni particolarmente clamorose e costanti dei codici deontologici e del "Contratto di lavoro" da parte del "Corriere della Sera". Ci aspettiamo che questi facciano il loro dovere. Ma queste pratiche scorrette sono usuali anche in altri Gruppi editoriali. Bisogna riattivare strumenti esistenti e applicabili a quasi tutti i mezzi di informazione.

5 luglio 2021

Primi firmatari:

Massimo A. Alberizzi, *giornalista, Presidente di Senza Bavaglio, centro studi per il giornalismo*

Giancarla Codrignani, *giornalista, già parlamentare della Sinistra indipendente*

Vittorio Emiliani, *Pres. onorario blog "italia libera.online"*

Enzo Marzo, *giornalista, Presidente della Fondazione Critica liberale e Portavoce della "Società Pannunzio per la libertà d'informazione"*

Gian Giacomo Migone, *Presidente della Commissione Esteri del Senato, 1994-2001*

Pino Nicotri, *Giornalista, già Inviato dell'Espresso*

Gianfranco Pasquino, *Accademico dei Lincei*

Antonio Alberto Semì, *Psicoanalista*

Vincenzo Vita, *già deputato e senatore, docente in Scienze della comunicazione*

Firmatari:

Danilo Bruno, *storico, membro della Direzione nazionale di Europa Verde-verdi*

Barbara Carazzolo, *giornalista,*

Francesco Cuccù,

Antonio Filippetti,

Francesco Fistetti,

Antonio Fornara,

Danilo Gesù,

Roberto Griffanti,

Silvano Mulas, *presidente di Sinistra d'Azione,*

Antonio Pileggi, *avvocato,*

Sinistra d'Azione

Chi intende sottoscrivere l'appello per la libertà d'informazione può mandare la sua adesione sia a info@criticaliberale.it sia a massimo.alberizzi@gmail.com

per ulteriori informazioni sull'Appello:

[USCITO IL N. 89 DI "NONMOLLARE" con QUADERNO ANTICONCORDATARIO – SCARICABILE GRATIS](#)

[QUI | Fondazione Critica Liberale, dal 1969 la voce del liberalismo \(critlib.it\)](#)

L'ESPOSTO CONTRO IL "CORRIERE DELLA SERA" E GLI ALLEGATI SONO LEGGIBILI

<https://critlib.it/2021/06/28/pubblicita-ingannevole-esposto-contro-il-corriere-della-sera/>